INSULTI

ZUFFA E PAN BAGNASCO

comm. Carlo Salami

Il proposito di Edgar Allan Poe di «fissare» e, oseremmo dire, immortalare l'orrore fu, tutto sommato, una pretesa. Se il grande scrittore avesse visto i dibattiti di *Mixer*, condotti da Arnaldo Pan Bagnasco, si sarebbe convinto che i suoi racconti sono all'acqua di rose.

• Il Brugnasco, infatti, dà dei punti anche a Vincent Price quando fa il draculo. Non da meno sono i partecipanti dei suoi incontri: il fior da fiore della cultura marchettara di regime in perfetta corrispondenza con i politici del sesto Gabinetto del Maligno Bourbon trionfante. Che cosa differenzia, infatti, Enzo Siciliano da Girino Pomicino? E Ruggero Guarini dal Lattanzio parzialmente scremato? E Lucio Polletti dal ministro manetta Avvizzini? Nulla di nulla: s'assomigliano come uova sode.

Fa senso vedere, in tal concilio, l'Edoardo Sanguinaccio che, siamo generosi, ancora non appare iscritto nello sterminato elenco dei marchettoni manovrati dal mangiafuoco Agnes e dall'Enrichetta Manca, vedova Calvi. Possibile che nonostante le esibite letture di Marx non abbia capito un tubo? Sì, è possibile. Anche Sanguineti, come l'ex amico del fascista Edgardo Sogno e teologo dell'Intimi Gianni Baget Bozzo smania per la telecamera come uno sciantoso e da costei è attratto come un calamito. Quando lo zummano perfino imbellisce; fa la boccuccia a culo di piccione come il Ministro Buffolo; l'inquadratura lo infichisce e la parlantina gli s'apre, si spiega e si libra contrappuntisticamente sopra il brusio prodotto dai poetessi e dai narratriti.

E' la telecamera la gran seduttrice.

Davanti a lei non c'è Cristo che tenga. Uno può essere ben intenzionato (lo diceva anche Rossana Rossanda), inflessibile, onesto, la Tv immancabilmente lo corrompe, tutti i discorsi diventano uguali, alimentando il flusso di merda con la quale i Canali concimano le nostre povere esistenze. Ormai la tracotanza, l'arroganza, l'impudenza hanno superato ogni limite come nel caso del terzetto Gava Lima Andreotti che vuol debellare la Mafia; il cielo, come profetizzò San Giovanni nell'*Apocalisse*, s'è rovesciato per l'orrore. E la gente viene presa in giro senza alcun ritegno. L'altra sera i prostituti gettonati del Pan Bagnasco parlavano di Pasolini. Era di destra o di sinistra? Ma si sono dimenticati di dire che il poeta voleva processare l'intera diccì.

E tantomeno di aggiungere che, oggi, sarebbe il caso di passare agli arresti.

CINEMATOGRAFO

SORELLE OMICIDI

Goffredo Fofi

La Sarta di J. O'Brien, tratto da un romanzo di una scrittrice di cui nulla è uscito in Italia, è uno di quei film di cui ormai solo gli inglesi, sembra, hanno la ricetta. Ma gli inglesi che si rivolgono volentieri al passato, nel senso di rievocarlo e nel senso di imitarlo o copiarlo. Potrebbe essere, colore a parte, un film degli anni Quaranta o Cinquanta.

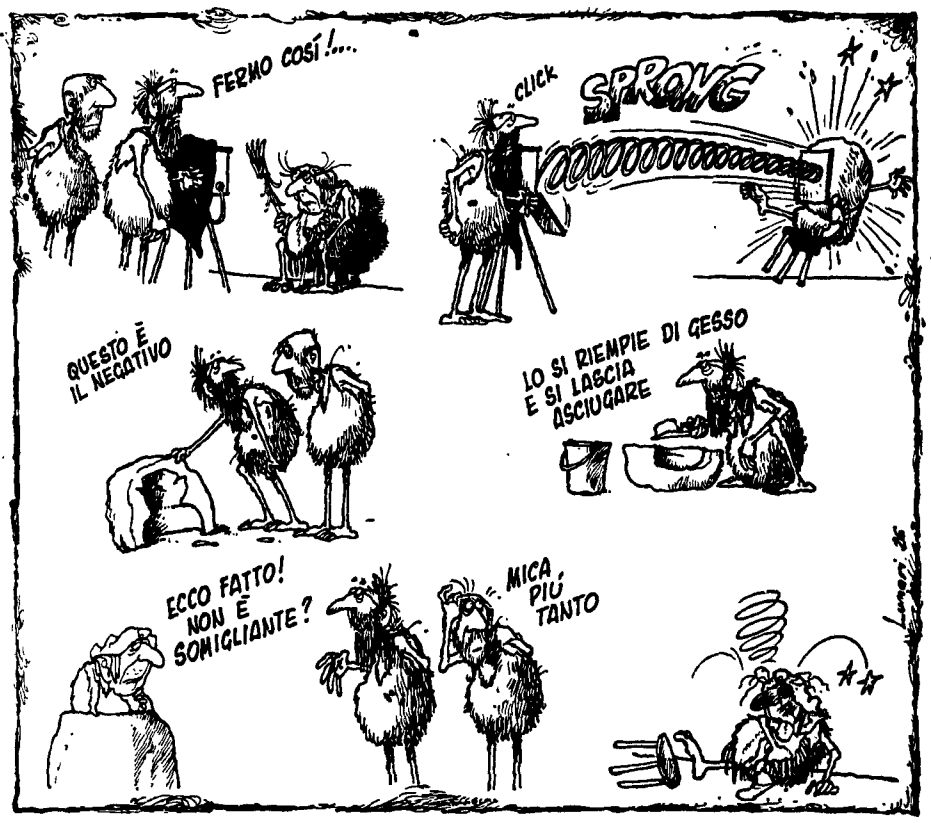
È ambientato nel 1944, a Liverpool, una zona decisamente proletaria. Una sarta zitella perbene (la Joan Plowright, a suo agio in grembiule come, a teatro, in tuniche scespiriane), la sorella vedova e ancora pruriginosa, una nipote adolescente e squallidina, e a distanza un uomo inetto, il padre della ragazzina, che fa il macellaio ma sviene alla vista del sangue umano.

C'è la guerra, ci sono in giro le non amate truppe yankee che godono di molti privilegi (cioè: mangiano bene). C'è l'incontro tra la moscia ragazzina e un soldatino Usa, sveltino e analfabeta; con quel che ne consegue, narrato con minuzia da orefice e gusto per i particolari, per la ricostruzione fedele di un'epoca che non si è vissuta ma su cui si sono ascoltati tanti racconti e visti tanti film. Fino a una sorta di inattesa tragedia finale: le due sorelle, impassibili come signore Omicidi, difendono la nipote e la famiglia con quasi indifferente crudeltà, e preparano nuove femminili alienazioni, a difesa da maschi o torvi o scemotti. *La Sarta* è un film attento e credibile, solido e professionale, ma è un film irrimediabilmente minore. (Peraltro, ameremmo vederne di più in Italia, perché narrano cose e persone banali in modo interessante, perché sanno narrare).

Nella attuale voga del ritorno alla narrazione, alle storie, che è dimostrata per esempio dal successo di alcuni filmetti di giovani italiani o dalla serie di interviste con giovani sceneggiatori che appaiono sull'*Unità*, c'è però qualcosa che non convince: il presentare una necessità (ripartire dall'arte dimenticata del racconto e della costruzione) come una suprema virtù. Sbagliano i cattivi registi del narcisismo cinefiliaco; ma la rivendicazione della «buona storia» secondo le ricette dei vecchi sceneggiatori fa presto a diventare una nuova forma di tranquillizzante reazionarietà, sguardo all'indietro, paura di inventare. Come se il sogno dovesse per forza essere, per un giovane, quello di ripartire dai più integrati e dai più furbetti dei papà; il che, nella società italiana, succede già anche troppo.

Girishiz

di Enzo Lunari



MUSICA

CON FUSION

Riccardo Bertoncelli

Non so se ricordate la filodiffusione, quel canale radio che negli anni 60 sembrava il massimo dei *media*. Ce l'aveva il dentista e l'Upim in città e trasmetteva, a fasce orarie con nomi stupidini come «Quaderno a Quadretti» o «Arcobaleno», un certo tipo di musica anestetica, omogeneizzata, meglio se strumentale o per orchestre. In America ha un nome apposta: si chiama *muzak* ed è quel tipo di jazz disidratato, di pappa leggera Fido Gatto, di rock-camomilla in bustine-filtro fatto apposta per non dare all'orecchio, da sentire ma non da ascoltare. Anni addietro ci fu chi cercò di rivalutarlo e di farne una pietra d'angolo del nuovo mondo musicale, scoprendo il piacere di suoni che c'erano e non c'erano, pronti a confondersi con la tappezzeria o a nascondersi nel fogliame. Impresa nobile ma disperata. In realtà la *muzak* è per natura untuosetta e volgare, ottusa e inconcludente. In compenso è perfettamente in sintonia con i tempi; leggera e ipocalorica (meno di un polpelmo) e adatta ai bisogni neo-ignoranti degli yuppies, che non hanno il tempo di ascoltare e la musica la vogliono pronta in pacchetti, da infilare negli appositi contenitori come i loro padri facevano con la Treccani, riempiendo sei metri di scaffale. Tutta la musica d'oggi tende alla *muzak*, al finto-plastico che sembra e non è, ma un filone in particolare tira da quelle parti. Si chiama *fusion*, è l'erede di quello storico fenomeno che fu il jazz rock e si sta rivelando il grande business dei discografici di questi anni. La ascoltano anime pie deluse dalla banalità rock, jazzofili stanchi di trattare una lingua morta come quella di Charlie Parker (o di Cicerone?) e masse di avventizi alla ricerca dell'ultima moda, che muovono nervosamente il ditino nel telecomando dell'orecchio per sentire «cosa c'è di nuovo oggi». Nata come movimento di liberazione dai generi musicali, la *fusion* è presto diventata un genere, con i suoi miti e i suoi riti: gli assoli stupefacenti come un gioco del mago Silvan, i ritmi più veloci dei 110 in autostrada, le pennellate «spaziali» che devono dare l'impressione della sonda Voyager in rapido avvicinamento al terrazzino. Il tutto nello splendore del suono digital-compactizzato, che è un gran bel cellophane dentro cui spesso dimenticano, ahinoi, di infilare i fiori.

Daremmo volentieri un reparto Standa di dischi *fusion* per un solo accordo di rock duro&forte se non ci venisse il dubbio che c'è il trucco e stiamo per andarci a sbattere. O *filodif-fusion* o metallo bollente, o plastica surgelata o carne cruda: questa l'unica scelta che potrebbe toccarci in tempi non troppo lontani, prendere o lasciare.

IL CAPITALISMO C'E'

Luigi Pestalozza

Mentre il 16 di agosto a Milano le ruspe private, direi personali dell'immobiliare Scotti, spianavano, direi beirutizzavano il Centro sociale Leoncavallo, luogo di attività culturali per giovani, giovanissimi, persone di mezza età e anziani, a 130 chilometri a ovest, a Torino, volonterosi lavoratori edili continuavano nel caldo ferragostino a tirar su mura e locali del Nuovo Lingotto, prossimo centro culturale della Fiat. I due centri sono lontani e diversi fra loro, ma più d'una cosa, almeno dal 16 agosto, li accomuna, come la brutalità capitalistica con cui vengono trattati i loro frequentatori. I ciellini scrivono sui muri «Dio c'è», e io comincio a scrivere su Cuore «Il capitalismo c'è». Lo si vede, lo si tocca con mano, anche soltanto occupandosi di musica, al Leoncavallo come al Lingotto.

Al Lingotto infatti si farà, come si faceva al Leoncavallo, musica, e dunque si faranno concerti e spettacoli aperti al pubblico; finché però il Lingotto non sarà ultimato, con tanto di Politecnico privato della Fiat, sale per convegni internazionali, confortevoli foresterie, teatri. Allora il popolo sarà messo alla porta; e spettacoli e concerti verranno destinati *unicamente* agli ospiti dell'impresa, agli abitanti del *campus* Fiat, alle persone di riguardo. Quindi maleducazione evidente, ma dovuta all'ancor più evidente brutalità del privato che, grazie ai suoi cospicui capitali, si appropria della musica (della cultura) per farla dove, come, quando, per quanto tempo e per chi gli pare. Che la fa insomma *da padrone*, come a Milano l'immobiliare Scotti, con il Leoncavallo.

Anche qui un privato ha deciso lui dove, come, quando, per quanto tempo, per chi fare o non fare musica, sia pure in forma negativa, togliendo di mezzo l'intero complesso culturale dove la musica era solo una delle attività che quel privato deve aver considerato contrarie agli interessi suoi e della sua gente, i capitalisti detti anche, più morbidamente, imprenditori. Perché anche di questo si è trattato, di un atto di guerra culturale, di una manifestazione della cultura della brutalità. La gara è inevitabile fra i cultori del «vincere o morire», a Torino, al Lingotto, dove scintillanti concerti di musica di oggi cominceranno fra breve, presenti gli autori peraltro costretti, alla fine delle serate dedicate loro, a fare da giullari, secondo, del resto, le regole *di corte*.

Le confermé, dopo tutto, fanno sempre piacere, e quella che in più ci viene dall'intreccio fra le brutalità al Lingotto e la brutalità al Leoncavallo, mi piace ancora di più. Non basta infatti insistere sul fatto, musicale, che al Leoncavallo si sono distrutti in poche ore decine di strumenti (chitarre, casse, tastiere), schiacciati sotto le macerie per impedire ai cinque gruppi strumentali di quel Centro sociale di suonare per chi volevano e per chi, soprattutto, voleva che suonassero: bisogna precisare che questi metodi, come quelli di Torino, sono legittimati dal processo di privatizzazione della cultura, della musica, di tutto, promosso da uno Stato che finisce privatizzato esso stesso, e che perciò è latitante a Torino come lo è stato a Milano il 16 agosto. Nessuno tutela i diritti del pubblico al Lingotto? Perciò si è lasciato fare quello che è stato fatto al Leoncavallo.